

Dante Ferraldeschi

Diario di prigionia

a cura di

Pietro Caponecchia
Giuseppe Martino

"....E quando ci domanderanno che cosa stiamo facendo, tu potrai rispondere loro:
Noi ricordiamo.
Ecco dove alla lunga avremo vinto.
E verrà il giorno in cui saremo in grado di ricordare una tal quantità di cose che potremo costruire la più grande scavatrice meccanica della storia e scavare, in tal modo, la più grande fossa di tutti i tempi, nella quale sotterrare la guerra."

Ray Bradbury - "Fahrenheit 4,51"

I.P.S. "Federico Cesi"

presenta:

"Diario di prigionia"

di Dante Ferraldeschi

8 settembre 1943 - 5 novembre 1945

**Progetto grafico e
navigazione ipertestuale del CD ROM**

Pietro Caponecchia

**Individuazione, raccolta materiale
elaborazione contenuti**

Pietro Caponecchia

Giuseppe Martino

**Progetto grafico della locandina
e dell'allegato**

Vincenzo Lupo

Gli autori ringraziano:

Romano Ferraldeschi, proprietario dei diritti del Diario, per la disponibilità e il materiale fornito

Il Preside Giancarlo Baiocco, per aver incoraggiato questo lavoro

La casa Editrice Garamond per il prezioso programma "Amico"

L'ANEI sede di Roma Presidenza Nazionale

L'ANED sede di Roma

Un particolare ringraziamento a:

Arnaldo Forni Editore, via Gramsci, 164 40010 Sala Bolognese (BO)

Istituto Luce, via Tuscolana 1055, 00173 Roma

Ondastudios Ondavideo, via del Panorama, 16 Salò del Garda (BS)

Alberto Amitrani, Angela Averna, Andrea Caponecchia, Franco Carnevale

Federico Romanazzo, Maria Privitera, Vincenzo Lupo

Presentazione

Il diario di prigionia di un soldato italiano sconosciuto e, per di più, poco colto, pubblicato cinquant'anni dopo che esso è stato scritto, che vorrà dire ad un pubblico di studenti che lo legge nel 1998?

Il tempo ha allontanato la drammaticità, ha attenuato il grido che esso contiene?

Siamo davanti a pagine sgrammaticate o ad un documento storico?

Non sono quesiti oziosi.

Queste pagine contengono la narrazione di momenti storici di eccezionale gravità: le vicende verificatesi dall'armistizio dell'otto settembre 1943 alla definitiva sconfitta della Germania nazista e la drammatica situazione dei prigionieri in Germania sono le sequenze chiave di questo diario. In esso assistiamo alla tragedia personale di un uomo qualunque che solo, disperatamente solo nella sua prigionia, vive momenti drammatici, nella più ampia cornice storica di fatti che hanno sconvolto l'Europa, e resta lucido e sereno anche quando nei suoi confronti non grava soltanto la condizione di prigioniero di guerra, ma anche la crudeltà delle piccole vessazioni, della lentezza con la quale ogni "pratica" che lo concerne si svolge. E c'è anche qualcosa di non molto evidente ma non meno reale: la suscettibilità dei tedeschi che considerano traditori tutti i prigionieri italiani che non aderiscono alla Repubblica di Salò.

Gli studenti ai quali è indirizzato questo CD si muovono in un tempo molto diverso dai primi anni quaranta. I contorni storici della dittatura fascista e dei campi di concentramento si sono appannati, la memoria storica rischia di smarrirsi, il bisogno di informazione si è quindi accresciuto.

Riteniamo che quanto Dante Ferraldeschi scrisse durante la prigionia e che è a noi giunto in una sintesi che egli stesso ha curato in un sanatorio, prima di tornare finalmente per morire in patria, costituisca una testimonianza capace di rendere paure e stati d'animo di chi, in giovanissima età, pur non essendo un eroe, ha il coraggio di opporsi alle angherie e di affermare il suo diritto alla vita. Abbiamo ritenuto inopportuno intervenire sullo stile di chi ha scritto il diario perché ogni nostra correzione sarebbe stata una forzatura e avrebbe condizionato la genuinità del documento: ci siamo limitati ad aggiungere alcuni segni di interpunzione, per rendere più scorrevole il periodare, e ad eliminare alcune inesattezze ortografiche, ma il documento resta integro in ogni sua parte così come l'autore lo ha scritto in quei momenti drammatici.

DANTE FERRALDESCHI

Nato a Mugnano (Pg) il 12/12/1919, si trasferì a Roma all'età di 13 anni. Come molti suoi coetanei non ebbe la possibilità di studiare e conseguì soltanto la licenza elementare.

Chiamato alle armi nel febbraio del 1940, fu inviato prima in Francia (giugno 1940), poi in Grecia (settembre 1940), dove prestò servizio fino all'armistizio dell'8 settembre 1943.

Fatto prigioniero dai tedeschi, fu uno dei seicentomila soldati italiani deportati in Germania.

Si rifiutò di aderire alla Repubblica Sociale Italiana, quindi, privato della qualifica di prigioniero di guerra, fu escluso dai soccorsi della Croce Rossa internazionale, con la qualifica di "IMI" (Italiener Militär Internierte).

Ammalatosi di TBC durante la prigionia, tornò in Italia nel dicembre del 1945.

Morì a Roma nel maggio 1955.

8 settembre 1943

Trovandomi sull'isola di Santa Maura, nell'Adriatico, alle ore sei ebbi la notizia della cessazione delle ostilità tra l'Italia e le Nazioni Unite: la gioia era grande nel mio cuore, ché finalmente potevo tornare nella vita civile, dopo tre anni che ero in armi: così tra di noi si faceva festa, suonavano campane, borghesi stranieri e soldati cantavano e ballavano in allegria. Dopo un po' di questo brio venne il colonnello che ci dice: "Cosa fate? Dovete piangere e non ridere". Difatti aveva ragione.

L'armistizio tra lo Stato Maggiore alleato ed il Governo italiano venne firmato a Cassibile, una frazione di Siracusa, in Sicilia, il 3 agosto 1943. Alle ore 18,30 dell'8 settembre, il gen. Eisenhower comunicava la notizia dell'armistizio intervenuto tra gli alleati e gli italiani: "Qui il generale Eisenhower. Il governo italiano si è arreso incondizionatamente a queste forze armate. Le ostilità tra le forze armate delle Nazioni Unite e quelle dell'Italia cessano all'istante."

Santa Maura: nome con cui comunemente è nota l'isola greca di Leucade, nel mare Jonio, ampia 296 Kmq. E' oggi artificialmente collegata con la terraferma.



9 settembre 1943

Al mattino il mio tenente fece preparare e caricare il materiale su ventidue macchine per lasciare l'isola e fuggire per raggiungere il nostro comando di corpo d'armata, per ritrovare il nostro reggimento, così sbarcammo sulla terra ferma. Ivi vi erano già i tedeschi con cannoni puntati, perciò il Tenente diede ordine di piazzare le mitragliatrici sulle torrette delle macchine, all'unico ordine aprire il fuoco, ma i tedeschi ci fecero proseguire nell'interno finché si giunse in un presidio Italiano ove vi era un battaglione di alpini. Chiedemmo al comando del carburante, ma ci è stato detto che la strada che conduceva al corpo d'armata era bloccata da tedeschi e la strada dell'Albania uguale, perciò eravamo bloccati. Si fece un circolo con le nostre macchine da servirsene da difesa ed io montai di pattuglia a circa duecento metri dal campo. In quel frattempo do il chi va là, la parola d'ordine, e viene avanti il mio tenente che mi dice, con le lacrime agli occhi, "butta via quel moschetto, o facci quello che vuoi,

Il comando dell'VIII Corpo d'Armata italiano, agli ordini del generale Mario Marghignotti, si trovava ad Agrinion, aveva le sue truppe nell'Acarnania, nell'Etolia, nell'isola di Cefalonia e in quella di Santa Maura.

Alle ore 20.00 dell'8 settembre, la Wehrmacht era in condizioni di trasmettere oralmente la parola d'ordine "Asse", che dava il via al piano segreto voluto da Hitler, in previsione di una pace separata dell'Italia. In tutti i comandi periferici, iniziava il disarmo delle truppe italiane.

17 settembre 1943

perché fra un'ora dobbiamo consegnare le armi ai tedeschi", dicendo che eravamo circondati dai tedeschi, senza comunicazione dal comando: erano interrotte tutte le comunicazioni ecc. Era arrivato un ordine dal comando di corpo d'armata di dare tutte le armi automatiche e tutto l'armamento ai tedeschi che loro ci garantivano di farci tornare in Patria e fra le nostre famiglie. Così avvenne. Dopo il disarmo, nell'indomani, si raggiunse il comando ove tutte le truppe autonome erano disarmate: si vedevano soldati che vendevano armi nascoste, materiale, indumenti ecc. ai partigiani. In codesta città restai otto giorni, mangiando nelle trattorie che avevamo molto danaro e i tedeschi ci lasciavano tutta la libertà che si voleva; eravamo liberi.

Il col. Mario Ottalevi, com.te il 128 rgt. ftr Casale di stanza a Leucade (S.ta Maura), fu ucciso dal Cap.no tedesco Smith, la sera del 12 settembre, perchè si era rifiutato di ordinare la consegna delle armi del suo regg.to ai tedeschi.

*Ordine firmato da Keitel, ricevuto il 30 Agosto dai comandanti delle divisioni tedesche, in previsione del piano "Asse":
"...E' della massima importanza disarmare quanto più presto possibile le forze armate italiane. Facilitare lo scioglimento dell'esercito italiano con la parola d'ordine che per gli italiani la guerra è finita e ciascuno, dopo aver consegnato le armi, può ritornare alla vita civile oppure arruolarsi nella Wehrmacht."*

Sei di sera. Giunge ordine di partire a piedi che dopo una marcia di 220 Km. si sarebbe raggiunta una stazione per essere rimpatriati; difatti dopo una marcia di 36 Km. giunsi in una città di nome Missolungi, per poi proseguire l'indomani, ma un mio compagno mi dice che nell'altra colonna vi era anche mio fratello, così partii per cercarlo e lo trovai. Mi disse che gli facevano male le scarpe e difatti camminava scalzo. Gli offrii le mie scarpe, ma per lui erano piccole. Lui partiva la sera stessa e, con il cuore frantumato di dolore per lui, che io avrei voluto soffrire io per lui, dato che consideravo ciò che poteva essere una marcia di trenta Km. con lo zaino sulle spalle, lo accompagnai per un paio di Km. e mi disse che ci saremmo rivisti per la strada, durante le soste, difatti lui era di una tappa avanti a me; lo baciai con l'augurio di rivederci.

Missolungi, città della Grecia, capoluogo del nomos di Etolia e Acarnania, situata sul golfo di Patrasso.

18 settembre 1943

La marcia avvenne di notte: dopo dure fatiche e sospiri si giunse a posare il nostro corpo sotto una pianta, con un giaciglio di foglie costruito da noi stessi, per poi l'indomani sera ripartire.



19-20-21-22 settembre 1943

Dopo 140 Km. venne l'ordine di riposarsi 24 ore. Appena arrivai, esattamente sfinito, dopo aver percorso 56 Km. in una sola tappa e senza trovare un sorso d'acqua con quel caldo, mio fratello mi attendeva sulla strada, mi accompagna nella sua tenda e mi invita a attaccare la tenda alla sua, ma io non accettai perché la sua era esposta al sole e difatti la feci sotto un albero a circa 100 metri da lui. Tutto il giorno lo passammo insieme, parlando del più e del meno e mettendoci anche d'accordo per proseguire la marcia insieme e condividere le sorti, ma la sera andai nella sua tenda e un suo compagno mi dice che era partito con la macchina dei malati, che mi avrebbe aspettato, a qualsiasi costo, alla stazione e che vi erano ancora settanta Km. da fare: in due giorni ce l'avrei fatta.

Le stazioni dalle quali avrebbero dovuto partire tutti i soldati provenienti dal territorio greco-albanese erano quelle di Atene, Levadia, Lamia, Larissa e Florina.

23 settembre 1943

Riposo



24 settembre 1943

Si inizia nuovamente la marcia, incontrando partigiani per la strada che ci dicevano “voi andate in Patria auguri e buona fortuna” e così proseguiva il cammino sotto il sole ...

25 settembre 1943

Primi 10 Km: giunge notizia di fermare la colonna perché la coda della colonna precedente era stata assalita dai partigiani e ottanta soldati catturati. Così giunsero quattro camionette tedesche per scortarci e cominciarono a sparare ininterrottamente tra il bosco durante il nostro passaggio, ma i partigiani non rispondevano per non colpire noi. Alle due giunsi alla stazione vicino a Lamia, ivi vi era un battaglione di fanteria. Cercai mio fratello, ma fu tutto vano. Comincio a temere che fosse stato preso dai partigiani. Cercando trovai Pompeo di Marconi: domandai a lui, ma anche lui non sapeva nulla. La sera stessa Pompeo è ripartito con il treno e io restai con i miei compagni ancora per molti giorni.

Dopo l'8 settembre, in Grecia, alcune divisioni italiane continuarono la lotta contro i tedeschi. Il gen. Infante aveva stipulato, infatti, un patto di alleanza coi partigiani ELAS, i quali però dopo la partenza del generale, che era stato chiamato in Italia dal re, tolsero con l'inganno le armi ai militari italiani e li chiusero nei campi di concentramento a Nereide e altrove, nella Tessaglia.

Pompeo figlio di Marconi, era un vicino di casa di Dante Ferraldeschi.

26-27-28-29-30 Settembre 1943

Qualche bagno nel fiume, qualche colloquio con soldati tedeschi che ci dicevano che i treni precedenti erano già giunti in Italia e già molti erano tornati a casa, che a Trieste vi era lo smistamento. Cosa c'era speranza o illusione?

1 ottobre 1943

Partenza. Giunge un treno bestiame, vi saliamo sopra, e via. Giunto a Salonicco mi sento un calore addosso. A freddo vado dal dottore: febbre reumatica. Tutte quelle sudate in marcia, durante le notti umide, mi avevano causato la febbre. In ogni stazione si scendeva a comprare da mangiare.

I trasporti ferroviari furono effettuati sfruttando al limite le capacità di carico dei carri bestiame. Era vietato portare effetti personali: gli internati indossavano le uniformi e potevano portare soltanto l'elmetto, lo zaino, il cinturone senza baionetta e il tascapane con gavetta e borraccia.



2-3-4-5-6 ottobre 1943

Si entra in terra Bulgara. Anche lì nulla di nuovo. Si dava biancheria per comprare da mangiare.

Nelle stazioni balcaniche, bulgare ed ungheresi, i nostri militari potevano ancora scendere dal treno ed integrare lo scarso cibo, scambiando sigarette ed oggetti di valore, con uova, salumi, formaggi e pane.

7-8-9-10-11 ottobre 1943

Serbia: si giunge a Belgrado. Novità: un maresciallo tedesco ci dice che la linea Zagabria-Lubiana-Mestre è stata fatta saltare dai partigiani, perciò bisogna passare per l'Ungheria, Austria e Italia. Questa è la strada che si deve fare. Intanto le scorte dei viveri finiscono e si comincia ad avere un po' di fame. Il 9 non abbiamo più nulla da mangiare; 10 -11 uguale; il 12 si giunge a Vienna con una fame da lupi. Ci troviamo circondati da sentinelle con mitragliatrici che ci perquisiscono tutti i bagagli e ci danno Kg 1,5 di pane nero e 25 grammi di carne. In un secondo era sparito senza sapere se si era mangiato (correggo 1,5 di pane in 10). Guardiamo la carta geografica. Vagoni sono chiusi con il lucchetto. Attraverso il finestrino si leggevano i nomi delle città: si va verso nord invece che a sud. Si comincia a pensare ad un trucco e così era.

I militari catturati dai tedeschi avrebbero dovuto ricevere le razioni di cibo spettanti ai prigionieri di guerra, ma in realtà le vettovaglie fornite dalla Wehrmacht erano insufficienti o, addirittura, inesistenti ed i tedeschi facevano di tutto per sollecitare i nostri soldati ad utilizzare le loro ultime risorse personali.

12-13-14 ottobre 1943

Quattordicesimo giorno di viaggio. Febbre sparita, però fame in abbondanza. Il treno si ferma: ci fanno scendere, sentinelle con baionette in canna ai nostri fianchi, portano via gli ufficiali italiani e ci mettiamo in cammino. Il nostro pensiero vola alla mente: si dice addio all'Italia; siamo prigionieri. Si percorrono 14 Km. a piedi e si giunge in un campo di concentramento circondato di torrette di vedetta con mitragliatrici e riflettori che scrutano il fitto reticolato. Sono le otto di sera. Ad uno ad uno ci portano dentro una baracca e ci tolgono tutti gli indumenti e tutto ciò che gli faceva piacere e comodo. Ci lasciano quei pochi stracci e poi ci chiedono chi vuole combattere volontario per i tedeschi. Nessuno si presenta. Ci portano dentro una baracca: circa 400 per ognuna di esse. Si stava come sardine, ma l'importante non era quello: si aveva fame. Ci portano 25 grammi di carne macinata con ossi macinati e 1800 grammi di pane in sei, e così passa la notte.

Il generale Lohr aveva ordinato di separare gli ufficiali dalla truppa, per evitare resistenze o ribellioni di intere unità. Gli ufficiali di inquadramento furono non più di due ogni 200 prigionieri.

Prima di arrivare nei lager germanici, i prigionieri venivano smistati e registrati nei Dulag periferici. Il campo XB è da considerarsi campo di immatricolazione e smistamento.

Ferraldeschi si riferisce sicuramente agli indumenti che venivano forniti nei campi di smistamento o di destinazione: una divisa di panno con pastrano, un paio di scarpe di cuoio, due camicie, due maglie, due paia di mutande, un paio di guanti, due paia di calze, due fascette frontali di lana e un berretto.

15 ottobre 1943

Alba. Un freddo da cani. Ci portano fuori, fra la neve. Due ore fermi che c'era da congelarsi e conta e riconta, gente analfabeta.

(Dimenticavo di citare il nome del campo XB presso Brema euford Provincia Brema).

Il freddo non si sopportava perché mancavano le calorie nel sangue e cioè da mangiare.

Arrivano le 11 e si va a prendere il rancio. E cosa vi era? Due patate lesse a testa e mezzo litro di bucce di barbabietole cotte con acqua: da noi si chiama "Ciancia" e un maiale non avrebbe potuto mangiarla, ma la fame era tanta ed avremmo mangiato anche il secchio, ma finito che si era si sentiva più fame di prima. Fame e freddo sono cose terribili. Finalmente giungono le tre e arrivano 200 grammi di pane, margarina (grasso): questo era per tutto il giorno, e poi

Il territorio germanico era diviso in zone o distretti militari -WEHRKREIS- contrassegnati da un numero romano. Per indicare i campi, situati nelle varie zone, veniva aggiunta, al numero romano, una lettera alfabetica maiuscola. Il campo Stalag X/B di Sandbostel, indicato da Dante Ferraldeschi, si trovava nel distretto X di Amburgo.

A Sandbostel il rancio degli internati era il seguente: ogni mattina un infuso caldo (di erbe varie e fiori di tiglio) e 115-126 gr di margarina; per sei giorni alla settimana una minestra di cavoli; al settimo giorno una minestra di orzo, 1500 gr di pane, 1500 gr di patate ed una razione di carne oscillante tra i 65 e i 210 gr.



a domani se Iddio vuole, e ci domandavamo che non saremmo durati a lungo a fare quella vita (ma avevamo speranza che la guerra durasse pochi mesi ancora). Trattandosi del primo giorno vi erano ancora delle energie nei muscoli. Innanzi a noi, divisi da noi, vi erano francesi, serbi, polacchi, belgi, olandesi: tutti prigionieri che la Croce Rossa Internazionale aveva riconosciuto e, poi, in un altro reparto, russi da soli. Di quel giorno ho un ricordo ben chiaro: un francese chiama un soldato per chiedere un pezzo di pane e vanno vicino ai reticolati in due, ma non avviene altro che due colpi di fucile e una scarica di mitragliatrice. Caddero subito a terra: fu uno spettacolo di terrore e di pena. Gridavano e nessuno poteva andare a dargli aiuto. Dopo diverso tempo vanno i tedeschi e portano via il cadavere di uno; l'altro, dopo poche ore, lascia questa terra per l'eternità. Questa era la civiltà dei tedeschi.

I nostri soldati, dichiarati "internati militari", figura non prevista dalla convenzione internazionale sul trattamento dei prigionieri di guerra, e quindi esclusi dai soccorsi della Croce Rossa Internazionale, venivano costretti a massacranti giornate di lavoro in condizioni disumane. I tedeschi per conseguire i loro fini, anche quando le forze degli internati venivano a mancare, ricorrevano alla violenza, alla crudeltà, alle punizioni più atroci.

In questi giorni orribili per la fame non avvenne altro che ci matricularono come delinquenti

stamlager XB

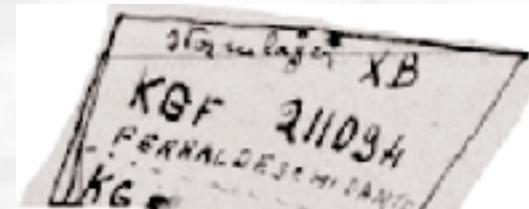
KGF 211094

FERRALDESCHI DANTE

KGF

Fotografie impronte digitali ecc.

Dopo la disinfestazione, il rito d'iniziazione alla vita del lager prevedeva il rilascio dell'impronta digitale e l'assegnazione, a ciascuno, del numero di matricola che contraddistingueva il prigioniero per tutta la permanenza in Germania. Ad ognuno veniva dato un piastrino di metallo, diviso a metà da una fessura, con impresso, su tutte e due le parti lo stesso numero di immatricolazione ed il numero del lager.



30 ottobre 1943

Adunata di circa 10.000 italiani. Si presenta un fascista e ci fa un discorso che dovevamo andare volontari con i tedeschi per ordine del Duce, che era stato liberato, che il Re era traditore ecc. Volevamo fischiarlo, ma non si poteva perché dietro alle nostre spalle vi erano mitragliatrici. Di 10.000 ne andarono volontari 50. Noi rispondemmo di no. Al ritorno trovai un francese che mi disse: "avete fatto bene italiani, vi ammiro". Questo fu udito da un tedesco che, senza sentire ragioni, puntò la pistola e lo uccide, lasciandolo sulla strada. Con questo si chiude la giornata del 30 ottobre.

Dei seicentomila soldati italiani deportati dopo l'8 settembre 1943 in Germania, aderirono alla Repubblica Sociale solo 28.000 che avrebbero dovuto essere inquadrati in quattro divisioni da addestrare e da rendere operanti sul fronte italiano. In realtà le divisioni furono soltanto due, la Monterosa e la Italia, che vennero impegnate nella sacca di Anzio-Nettuno e in Garfagnana.



1 novembre 1943

Non resisto più alla fame; sono preso dalla tentazione. Avevo un orologio d'oro 15 rubini, cerco di venderlo e lo faccio vedere a un serbo. Ho fame. Mi offre 500 grammi di pane, 500 grammi di zucchero, 80 biscotti, mezzo Kg. di carne e mezzo di burro, 5 pacchetti di sigarette con i quali avrei comprato del pane. Mangiai quasi tutto, ma ancora affamato mi giunge l'ordine di partire per il lavoro. Mi fecero un'altra rivista e mi tolsero quasi tutta la roba borghese. Feci 14 Km. per andare alla stazione, ma un po' meglio perché avevo mangiato. Alla stazione presi il treno con la sentinella e l'uno e due novembre li passai in treno. Dopo due giorni, mi spingevano sempre a nord, giunsi a destinazione, in una città di nome Kiel, ai confini con la Danimarca. Si scese alla stazione e si percorsero circa 10 Km. a piedi per raggiungere il lager. Arrivammo dentro una cinta di reticolati e baracche. Mi fecero un'altra rivista e quei vigliacchi ebbero il coraggio di togliermi quel vasetto di zucchero e il burro, sapone che avevo portato dalla Grecia e lamette, fino a un paio di

*Alcune quotazioni del mercato nero del Febbraio 1944:
tabacco 18.000 lire il Kg;
pane 300 lire per una razione o 60/80 marchi per una pagnotta.
Un orologio di medio valore poteva essere scambiato con sei-otto pani tedeschi (1.500-1.800 grammi) e due-tre etti di margarina; una catenina d'oro valeva cinque o più pani, a seconda del peso.*

Kiel città tedesca, capitale dello Schleswig-Holstein, sulla costa del golfo omon., alla foce del fiume Eider, nel mar Baltico.

Questo lager, del quale non troviamo il nome nel diario, è sicuramente il lager di Schleswig, l'unico in quella zona per sottufficiali e truppa.

forbici. Insomma, non avevo più niente. Dopo circa due ore dall'arrivo ci diedero un piatto di cavoli lessati con pura acqua e l'indomani...



3 novembre 1943

tutto il giorno a lavorare, a togliere la neve e rompere il ghiaccio. Alla sera, dopo aver ballato dal freddo tutto il giorno, mi danno un piatto della stessa zuppa e niente pane e ... a domani sognare il pane.

4 novembre 1943

La stessa cosa: fame e lavoro.

5 novembre 1943

Alle quattro del mattino entra un soldato con due secchi d'acqua che ci tira addosso senza pietà. Con voce rude e rabbiosa, questa era la maniera della sveglia, ci fa mettere in fila nudi e scalzi, ci fa uscire fuori, fra il ghiaccio, a lavarsi. Due prendono un tubo di gomma lo collegano ad un tubo d'acqua e via a schizzarci addosso: l'acqua, come cadeva, si ghiacciava sulla nostra pelle... e ridere. Se qualcuno, colto dai nervi, stanco di essere vivo, diceva una parola, vi era il nerbo e mezz'ora sotto l'acqua: era una vera tortura; poi ci asciugavamo con una specie di fazzoletto, ci mettevamo quegli stracci che avevamo, si beveva dell'acqua calda, e via per il lavoro: 5 Km. a piedi, 20 minuti di treno e si giunse alla stazione della città; ancora 2 Km. sotto il secco vento che ci screpolava il viso e le spalle con pochi indumenti, si giunse al lavoro. Dentro un recinto ci fecero levare la giacca, ci diedero un picco, un badile e un carrello per caricare la terra e ... lavorare come schiavi: ogni tanto si sentivano degli urli rabbiosi, pieni di odio e di vendetta.

I sorveglianti spesso commettevano soprusi, consapevoli di avere le spalle coperte e che in ogni caso sarebbero stati puniti gli internati. Bastava un pretesto insignificante perché tormentassero i prigionieri con il calcio del fucile, senza che le vittime potessero difendersi. A volte si scatenavano vere e proprie orgie punitive: si cominciava col denudare il prigioniero e lo si bastonava a sangue, per poi obbligarlo a compiere ugualmente il lavoro. I prigionieri puniti ed i loro compagni cercavano di calmare i sorveglianti offrendo loro i pochi oggetti di valore rimasti nei loro zaini, ma anche questi tentativi di imbonirli si rivelavano inefficaci.

A mezzogiorno, dopo quattro ore di duro lavoro, speravamo di avere un pezzo di pane, invece nulla; un po' di riparo dal freddo, nulla. Passavano dei borghesi, ci guardavano in faccia e dicevano "Badoglio", si mettevano a ridere, ci sputavano in faccia ecc. Volevamo piangere, ma non si aveva la forza, così dopo mezz'ora di riposo si riprendeva il lavoro fino alle 5; si faceva lo stesso percorso; si rubava un pezzetto di legna per ciascuno che si nascondeva sotto al pastrano per potersi riscaldare alla sera. Giunti al campo troviamo un piatto di teste di rape amare come il veleno, piene di terra e acqua, 200 grammi di grasso, un cucchiaino di zucchero ogni due giorni. Si mangiava tutto come lupi e poi aspettare per avere l'altro domani sera, e cioè dopo 24 ore. Questa era la vita di tutti i giorni: lavoro, botte, fame, nerbate, calci, pugni, odio e vendetta. Bastava ciò a sistemare le nostre carni: eravamo consegnati fra i cari carnefici che non stentavano di bere il nostro sangue. Questa era la vita di tutti i giorni. Ormai mi ero rassegnato a non vedere più la

Nel settembre-ottobre 1943, l'accoglienza dei nostri soldati nei campi di concentramento tedeschi fu pessima perché, considerati traditori, venivano trattati con disprezzo, indicati con gli epiteti "Badoglio" e "Maccaroni", puniti perché non avevano continuato a combattere al fianco della Germania, ma avevano ubbidito al messaggio di Badoglio.

Per la cottura dei cibi e per il riscaldamento si utilizzava legna verde, che gli internati raccoglievano la sera al rientro dal lavoro o in gruppi organizzati sotto la sorveglianza dei tedeschi.

famiglia, a non tornare più nella terra che mi era cara, ma la mia vita doveva servire per la Patria (dico mia per dire quella di migliaia di compagni).

novembre-dicembre 1943 gennaio 1944

Tre mesi di questa brutta vita. Un giorno mi feci male e mi inviarono in un ospedale di prigionieri, e cioè solo per italiani e russi. Dico solo per italiani e russi perché noi non avevamo Croce Rossa Internazionale che ci aiutasse e difendesse. No! Noi non avevamo nessuno. Di noi i tedeschi potevano fare ciò che volevano: ucciderci, bruciarci, farci morire di fame, di percosse, ché nessuno reclamava di noi. Noi eravamo i figli di nessuno, noi eravamo innocenti, noi eravamo i figli della vera Italia, ma il nostro compito era morire, difatti i tedeschi ci fecero due proposte: o combattere per i tedeschi e per la repubblica o morire di fame. La risposta fu data da circa 800.000 figli della vera Italia: Morire. Così nacque più odio e più vendetta negli animi di quei barbari che a poco a poco si andava tutti in quel famoso ospedale detto cimitero dei italiani e russi.

Restai circa 40 giorni in codesto inferno ove vi era luridume, ancora più fame e una pastiglia. Questo era tutto quello che c'era costà. Uscii. Giunsi al campo di lavoro alle 3 di notte.

In seguito all'armistizio firmato dall'Italia con gli Angloamericani, i prigionieri italiani catturati e deportati in prigionia, vittime dell'odio nazista, perché considerati traditori e badogliani per il rifiuto alla collaborazione sia con il Reich che con la RSI, subirono lo stesso trattamento riservato ai sovietici.

2 marzo 1944

Non feci in tempo a coricarmi che, alle quattro, dovevo tornare al lavoro per rifare la vita di prima.

Dissi che ero tornato dall'ospedale un'ora prima e che non mangiavo da un giorno. Solo per aver detto questo mi coprirono di nerbate e mi dissero "per due giorni non avrai più pane" e così avvenne: un piatto d'acqua e basta.

Così trascorrevano i giorni e i mesi.

Dopo tanti mesi di questa brutta vita andavano, malati, all'ospedale (dico ospedale per dire attesa di cimitero) dei compagni:

si gonfiavano mani, piedi faccia e tutta la vita.

Perché? Per lo scarso nutrimento, perché nelle vene non scorreva più sangue, ma acqua.

Triste vita!

Le tumefazioni e i gonfiamenti erano conseguenza degli edemi della fame.

3 marzo 1944

Con questa brutta vita, sofferta da tanti mesi, si cammina barcollando per la strada, senza più forze. Sono sfinito. Il mio fisico è allo stremo, non posso fare più un passo e non ho più forza per tornare al campo: rimango indietro, mi sento bruciare le tempie, ho la febbre. La guardia urla "cammina, cammina!", con voce sorda e ironica. Tento, ma non vi riesco, resisto, sto per cadere, ma mi riprendo. La guardia, che mi insulta, mi dà una spinta, cado, le gambe non mi reggono: un calcio ancora e, in fine, una nerbata sulla schiena. Cado perdendo i sensi: due compagni mi raccolgono e mi trascinano fino al campo, mi portano al comando, mi mettono il termometro che segna 38,5. Lascio cadere il mio corpo sul tappeto di tavole sperando di far respirare, l'indomani, il mio corpo con qualche ora di riposo. Al mattino mi mettono il termometro: 37,2. Chiedo dispensa di lavoro, ma mi rispondono: "lavorare, lavorare". Vado al lavoro trascinato e sorretto dagli amici: come comincio a caricare i primi badili di terra, mi prende un capogiro e ... a terra.

Le baracche erano nella maggior parte dei casi senza pavimento. Nelle condizioni fisiche in cui si trovava, le tavole della baracca comando apparvero a Farraldeschi come un tappeto sul quale riposare.

Dopo una giornata di vero inferno, torno al campo sempre con la febbre addosso; chiedo visita e non mi fu accettata: dovetti andare avanti per circa venti giorni. Il ventesimo giorno pregavo Iddio che mi togliesse la vita. Al ritorno caddi per la terza volta. Finalmente mi fecero visitare da un dottore polacco che mi manda all'ospedale con un forte esaurimento organico. Speravo di andare all'ospedale dei prigionieri di guerra internazionale, invece tornai in quei brutti luoghi ove si mangiava erba secca cotta con pura acqua e un pezzo di pane. Il mio stomaco esaurito, e con forte febbre, non poteva inghiottire un simile vitto. Così passarono dei giorni. Finalmente un medico italiano, non riconoscendomi la malattia, si decise a trasferirmi in un ospedale internazionale a Breme Euford, al campo ove ero stato matricolato. Ivi arrivai, ma non vi era posto. Intanto passarono ancora diversi giorni, trattato sempre con lo stesso vitto, ma trovai nel campo dei francesi che, qualche volta, non mangiavano quello schifoso rancio e ce lo

Probabilmente Bremervorde, località con una stazione ferroviaria, distante 13 Km dal campo di Sandbostel.

13 aprile 1944

offrivano a noi miseri figli di nessuno. Malati come si era, si dormiva dentro una baracca, con una misera coperta, finestre senza vetri, un freddo da cani, vitto poco e per maiali. Questa, anche qui, era la vita di tutti i giorni.

Gli internati italiani e russi erano gli unici a non ricevere gli aiuti della Croce Rossa Internazionale.

Mattinata di pianto e di dolore. Vado a passare dei raggi e mi trovano una lesione tubercolare al polmone destro, causata dal deperimento organico. Quando ho appreso tutto questo, ho detto addio ai miei cari, addio al mio amore, addio alla vita, con le lacrime agli occhi, senza poterle fermare, e con la febbre che continuava sempre a torturarmi. Mi chiama un capitano medico italiano e mi dice queste parole: "non devi abbatterti con il morale, ch  il tuo caso non   grave. Tu andrai all'ospedale oggi stesso, ove ti faranno il pneumo torace, e vedrai che guarirai. I tedeschi ti rimpatrieranno. Il giorno stesso arrivo all'ospedale ove i compagni mi dicono: "stai allegro che fra giorni c'  il treno ospedale. Se hai la riforma da parte tedesca, puoi tornare in patria". Dopo 10 giorni vedo partire tutti all'infuori di tre ultimi arrivati: motivo macchina dei raggi rotta. I tedeschi, se non vedono con i propri occhi, non mi riformano. Rimasto cost  solo, abbattuto e triste, penso: "ormai per me   triste, so che cosa   questa malattia, so che   la

Alla fine del '44, la situazione sanitaria nei campi era diventata drammatica. Gi  dalla fine di agosto, il capo del servizio assistenza agli internati aveva comunicato al governo che un numero considerevole di internati non avrebbe superato l'inverno se non si fosse provveduto ad un veloce rimpatrio. Dall'elenco dei tedeschi, risultavano 1727 casi di tbc e circa 5500 persone inabili o affette da altre malattie, che non potevano essere curate in Germania. Il rientro sarebbe avvenuto non appena il Governo di Mussolini fosse stato in grado di accoglierli, ma gi  a Dicembre, il numero dei malati gravi era salito a 15000. Furono comunque concordati i dettagli del trasporto in treni ospedale attraverso il territorio Svizzero.

distruttrice dell'umanità". Mi perdo d'animo, mi abbandono al pensiero e nella nostalgia di dolore, prendo un pezzo di carta e matita e mi metto a scrivere una lettera ai miei genitori e una alla fidanzata: la lettera è triste e malinconica. Dopo, chiamo un cappellano italiano dicendogli queste parole: "so che tra breve dovrò lasciare questa terra, perciò la prego di consegnare questa lettera e i miei documenti ai miei genitori". Il cappellano cercava di incoraggiarmi ma, data la mia insistenza, ha accettato e mi promise che avrebbe fatto secondo il mio desiderio. Passarono i giorni finché il medico mi chiama in ambulatorio e mi mette un ago nella pleure innestandovi l'aria: per grazia di Dio il pneuma torace fu efficace, cosicché passarono dei mesi: maggio, aprile, giugno, luglio, agosto settembre. L'ospedale era pieno e, non sapendo ove mettere i malati, i tedeschi prendono i migliori, tra cui io, e volevano mandarci a lavorare. Il nostro medico, un bravo professore, protesta contro i tedeschi dicendogli che, se volevano ucciderci,

Inspiegabilmente il governo Svizzero iniziò a temporeggiare e come conseguenza, il primo tren, partito da Gorlitz, arrivò a Varese soltanto il 27 marzo, con otto settimane di ritardo.



dovevano con la stair e non con il lavoro. Ci mandarono in un lager: dormire in terra senza paglia, pieni di fame, mangiando sempre bucce di barbabietole. Dopo un mese che ero lì fui preso dalle febbri e ricoverato nuovamente all'ospedale: vi rimasi pochi giorni. Un mattino giunge ordine di partire per il centro della Germania e così avvenne: dopo due giorni di viaggio giunsi a Zeithain, provincia di Dresda, IV B. Anche qui baracche: era un campo riservato per italiani e russi ciò che vi era questo semplicemente: assistenza sanitaria e basta; il vitto il medesimo. Intanto tornava l'inverno, il freddo senza carbone, con due miseri stracci per coprirsi. Il terrore qui era sentire al mio fianco compagni che si lagnavano dai dolori: ogni tanto dei lamenti, dei sospiri pronuncia di nome di mamma: "O Dio! Mamma. Aiuto mamma" si ripetevano sordamente nelle pareti della baracca. Erano parole che davano l'addio alle cose terrene, ai cari lontani, infatti si sentiva chiamare un compagno e il morente sussurrava queste parole: "prendi il portafoglio,

Lazzaretto per tbc, nella zona di Muhlberg, nel distretto di Cottbus, sull'Elba, dove furono internati dai tedeschi migliaia di prigionieri di guerra e dove perirono circa mille italiani le vicende dei quali sono state narrate, in un diario, dal cappellano Luca Ajroldi.

150 grammi di pane nero (con un'alta percentuale di di segatura di betulla), un cucchiaino di zucchero o 20 grammi di carne in scatola o formaggio puzzolente, mezza gavetta di rape o crauti, che una volta alla settimana veniva sostituita da una minestra di orzo o rape spremute; completava il rancio, mezzo litro di infuso caldo di erbe indefinite, in mancanza di acqua potabile.

contiene fotografie e documenti, lo porterai alla mia mamma. Le dirai che nel punto della morte ho pronunciato il suo nome e quello dei miei bambini; le dirai che sarò sepolto in questa terra maledetta, ove le erbe selvatiche mi cresceranno sopra, lontano dai loro occhi, ma che non dimentichino una preghiera per me. Io muoio con la corona tra le mani, con il nome di Iddio e Mamma nell'ultimo respiro". "Hai compreso, sì? Me lo prometti? " "Sì ..." "Grazie a Dio." E voltatosi sull'altro fianco spirava.

Queste cose si ripetevano tutti i giorni, infatti su un campo di circa 2000 italiani, tutti i giorni ne morivano quindici, venti: ne ho visti morire più di mille, che oggi riposano in quella terra lontana: lontana dai ricordi della vita, lontana dai propri cari, dimenticati da coloro che non hanno visto, che non sanno giudicare il sacrificio di migliaia di giovani che hanno sacrificato la loro vita, a poco a poco, per i loro cari, per i loro figli, per la Patria.

Così trascorrevano i mesi, così, con le medesime cose, ognuno aspettando il suo turno per

"In un bosco nei pressi di Zeithan è stato scoperto un enorme cimitero nazista: una gigantesca fossa colma di resti di migliaia di prigionieri..."

In seguito a questa rivelazione, riportata dal quotidiano Sachsische Zeitung del 25 giugno 1946, furono eseguiti lavori di scavo e vennero alla luce altre trenta fosse. In base al numero degli scheletri disseppelliti, si è calcolato che per ogni metro quadrato di terreno erano state sepolte non meno di quindici salme, ammassate una sull'altra.

lasciare questa terra, fino a quando io ebbi la gioia di rivedere la luce della libertà: il 18 aprile vedevo degli apparecchi che venivano in picchiata e bombardavano la ferrovia. I tedeschi erano in ritirata e si attendeva la liberazione tra breve.



"Così trascorrevano i mesi..."

Il tempo sembra fermarsi e Ferraldeschi, senza neppure cambiare l'ultima data annotata (13 aprile 1944), nel suo diario opera il salto di un anno, registrando al 18 aprile, ma è da intendersi del 1945, le prime avvisaglie di attacchi contro i tedeschi: il 16 aprile di quell'anno, infatti, i russi aprivano l'offensiva contro Berlino, con un massiccio bombardamento sulle posizioni della IV armata corazzata tedesca sul fiume Neisse, nella zona di Triebel; il 17 aprile la II armata britannica combatteva nei sobborghi di Brema ed il 18 aprile si apprestava a lanciare l'attacco decisivo contro Brema, Soltau e Ulzen venivano conquistate.

23 aprile 1945

Durante la notte un continuo passaggio di soldati. Alle sei del mattino arrivano le prime pattuglie russe, la cavalleria. I tedeschi di guardia erano fuggiti durante la notte. Tutti ricoperti di gioia, si correva verso questi soldati per rendere omaggio: uscivano dalle baracche anche i moribondi. Eravamo dei lupi affamati: si spacavano i reticolati e via, per le case, a cercare il vitto. Si tornava al campo con patate, farina ecc. Alla sera giunge ordine che i tedeschi facevano resistenza a due Km. da noi e il luogo sarebbe divenuto un campo di battaglia, infatti cominciano a cadere nel campo le prime granate.

Il comando russo non aveva mezzi di trasporto perciò l'unica via erano le proprie forze. L'ordine era: "si salvi chi può". Si vedevano gente senza gambe, moribondi alzarsi con trentanove di febbre e via, attraverso il bosco. Si fece notte: molti cadevano a terra senza che nessuno gli porgesse aiuto; per lo sforzo fisico molti cadevano nelle cunette della strada e ivi rimanevano. Io dopo un percorso di venti Km.

giunsi in un paese: ero stanco ma quasi in testa ai compagni. Trovai due compagni e gli dissi se si fermavano quelle poche ore per riposarsi un po', infatti ci mettiamo in una casa e, per la stanchezza mi addormentai presto. Al mattino ci guardammo intorno: eravamo otto compagni c'era da pensare per mangiare: due compagni trovano due conigli che subito si fecero a pezzi e nel tegame. Pane non ve n'era mangiammo questa carne e io feci un giro di perlustrazione per trovare qualche mezzo per proseguire la strada: trovai qualche bicicletta. Si ripararono le più rotte alla meglio e poi rapina per mangiare. Alla sera si mettono a cuocere due galline. Nel frattempo giunge notizia che il presidio parte perché arrivano i partigiani tedeschi SS e se ci prendono non ci risparmiano, perciò lasciare tutto e partire, fuggire. Durante il percorso si domandava ai russi dove si doveva andare e loro ci mandavano da un paese all'altro. Nel frattempo fui preso dalle febbri. Avevo circa trentanove. Il pensiero mi va subito alla mente per dirmi che sarei rimasto

per la strada, come tanti compagni. Dovevo proseguire, ma non avevo più le forze per pedalare: scendo un po' a piedi, ma non mi reggo. I compagni proseguono, io rimango solo fra la strada e la compagna e, dopo tante soste e sforzi, riesco a raggiungere un paese ove ritrovai i miei compagni. Domandai un solo giaciglio perché non avevo più forza di stare in piedi; mi coricai. I miei compagni fecero da mangiare, ma io non avevo fame. La febbre mi aveva colpito: pregavo Iddio che mi togliesse la febbre per proseguire, infatti, rimasi costì circa due giorni, la febbre divenne minima e ci rimettemmo in cammino di nuovo e, in otto giorni percorremmo circa 90 Km., parte a piedi e parte in bicicletta. Eravamo stanchi di quella vita. I russi ci mandavano da una parte all'altra: ci presentavamo nei vari comandi dicendogli piano "siamo malati". La risposta era questa: "andate là, andate là". Si andava e nulla vi era. Così decidemmo di tornare nel vecchio ospedale: sebbene baracche vi era una assistenza sanitaria, così si decise di

Tra le testimonianze raccolte da Padre Ajroldi, troviamo quella di un soldato (tomba 813), che faceva probabilmente parte di questo gruppo di fuggitivi. Secondo Ajroldi, la fuga durò 10 giorni e alcuni internati rientrarono in condizioni gravissime.

fare la strada del ritorno. Per la strada un posto di blocco ci ferma perché non si può passare, zona investita da partigiani tedeschi, ma noi non sentivamo nulla, volevamo tornare. Prendemmo la strada della campagna. Ad un tratto si sente fischiare una raffica di pallottole sopra il nostro capo: ci sparavano addosso. Alziamo le mani e a circa un Km. vediamo venire incontro tre soldati: dichiarano di essere italiani, ci portano al comando, facciamo presente la nostra situazione e non ci trattengono. Proseguiamo il nostro cammino finché si giunge nel vecchio luogo ove troviamo due medici italiani, che erano rimasti con i gravi, delle crocerossine polacche e anche ex prigionieri. Come vitto non buono, ma sufficiente, così i mesi passano: maggio, giugno, luglio, agosto e nessuno si vede. I russi non si interessano di rim-patriarci, gli americani vengono a prendere i loro prigionieri in un altro campo, a circa venti Km. da noi, ma per noi non c'è nessuno che ci pensa, a parte un cappellano italiano che, per andare al comando americano situato a 100 Km.

Ferraldeschi si riferisce probabilmente a Luca Ajroldi e alla sua partenza fuga del 15.6.45



da noi, attraversa la frontiera russo-americana, ma non ottiene nulla e non fa ritorno. I mesi passano, bisogna agire ancora con le proprie forze, infatti ci decidiamo a partire con un treno comune, verso la Cecoslovacchia, e raggiungere la capitale Praga.

31 agosto 1945

Praga

Giungiamo in codesta città ove troviamo un'ambasciata italiana che ci fa ricoverare in ospedale: dall'inferno siamo giunti in paradiso, ma il vitto non è il nostro: pasti dolci e molto uso di verdura, perciò si mangia per forza non con gusto.

Intanto passano i giorni, le settimane e si arriva ai mesi e qui non si vede speranza di rimpatriare, se non viaggiando con treno bestiame per molti chilometri: due giorni qua, due la, restando qualche mese per la strada: non è per noi malati, perciò il governo cecoslovacco non si interessa di noi, i russi idem, gli americani idem, gli inglesi idem, fino a quando il nunzio apostolico fa un telegramma al Vaticano. La risposta avuta fu questa: "abbiamo comunicato alla Croce Rossa italiana la vostra situazione e la risposta è stata questa: noi non possiamo disporre di nessun mezzo e non possiamo far nulla". Questa è la risposta degli italiani, di coloro che nei momenti dei nostri sacrifici, nel

12 ottobre 1945

momento dei nostri dolori si divertivano. Oggi non vogliono ricordarsi di noi, oggi non vi è più umanità, oggi siamo dimenticati anche dagli stessi italiani. Dopo due anni di reticolato finisce la guerra e nessuno giunge a porgerci un saluto, una parola di conforto: disprezzati dal nemico che ha bevuto il nostro sangue, che ci ha ridotto allo stremo, che ha rovinato la nostra vita, ma anche gli italiani ci dimenticano (Chi siamo? i figli di nessuno). La patria non può disporre di mezzi (è giusto) ma gli italiani possono ricordarsi con il pensiero: da sei mesi che la guerra è finita e questo non è avvenuto. Si sta avvicinando il natale ed è il sesto che si fa lontano dai propri cari. Tutti tornano a riabbracciare i loro padri, le loro madri, spose e figli e essere felici, noi invece condannati nel male a restare ancora su una terra straniera, come ripeto, senza notizie dei propri cari, senza conforto.

Migliaia di italiani sono malati, lontani, nei vari punti d'Europa; molti muoiono e gli italiani, questo, lo dimenticano.

Giunge ordine che a ottanta Km. vi è un treno svizzero che ci attende, infatti arriviamo ove era un treno ospedale e ci mettiamo in viaggio. Attraversate Austria e Svizzera giungiamo a Como ove ci trasportano con autopullmann in questo ospedale Varese dove si sta bene per tutto. Con questo breve episodio ho voluto ricordare la parte principali della mia vita che mai dimenticherò e affinché voi, miei cari, siate a conoscenza della orrenda vita che mi ha ridotto così, però Iddio, anche con tutto ciò, mi ha assistito, dandomi la grazia di tornare in Patria ove sono ancora in tempo a curarmi per tornare fra le vostre braccia.

19 ottobre 1945

Miei cari, chiudo questo breve scritto senza dire di cose ancora più orribili che i tedeschi ci hanno fatto, perché tanto stentereste a crederle, infatti non le descrivo.

La sacra verità.

Ferraldeschi Dante.



Appendice

La deportazione e il rientro in Italia



Operazione "Asse"

Hitler, dopo la caduta del Fascismo, al fine di rendere difendibili le posizioni tedesche in Italia, incaricava il generale Keitel di organizzare due operazioni militari: la prima chiamata, in codice, "Alarico", relativa alle forze armate italiane dislocate nella penisola e sulla costa azzurra, l'altra "Costantino", riguardante quelle nella penisola balcanica. I due piani militari, segretissimi, alla fine di agosto del 1943, venivano riuniti in uno solo: l'operazione "Asse" ed il gen. Keitel, il 30 agosto, ordinava di disarmare le forze armate italiane e facilitare lo scioglimento dell'esercito italiano con la parola d'ordine che ciascun italiano, dopo aver consegnato le armi, poteva scegliere di tornare alla vita civile o di arruolarsi nella Wehrmacht come ausiliario.

La sera dell'8 settembre, alle ore 20,00, soltanto un'ora e mezza dopo che il gen. Eisenhower aveva comunicato la notizia dell'armistizio tra gli alleati e l'Italia, la Wehrmacht era in condizione di trasmettere la parola d'ordine "Asse" ed i generali tedeschi erano in grado di impartire con prontezza tutti gli ordini necessari, scatenando la fulminea reazione tedesca, mentre gli ufficiali italiani erano costretti a chiedere istruzioni ai comandi superiori per sapere come comportarsi.

Al contrario di quanto ordinato da Keitel il 30 agosto, il 9 settembre l'Oberkommando der Wehrmacht impartiva istruzioni secondo le quali i soldati italiani che già si trovavano in mani tedesche, se non disposti a combattere al loro fianco, dovevano essere disarmati e considerati prigionieri di guerra ed il 15 settembre il Führer ordinava di fucilare secondo la legge militare gli ufficiali che avevano fatto cadere le armi nelle mani dei ribelli o che in generale avevano fatto causa comune con dei ribelli e di tradurre nei reparti di lavoro verso l'Oriente i sottufficiali e i soldati semplici. L'operazione "Asse" riusciva perfettamente e Rommel, responsabile delle

armate tedesche nel Nord Italia, comunicava al Führer il disarmo di 88 generali, 13.000 ufficiali, 402.000 sottufficiali e soldati che, contrariamente alle promesse, venivano deportati in Germania ed in Polonia e rinchiusi nei lager. Non dappertutto così, però: molti militari italiani, non per ordini ricevuti, ma per iniziativa dei singoli comandanti, non cedevano le armi e si battevano con la forza della disperazione. A Cefalonia la divisione Acqui, al comando del gen. Antonio Gandin, in una battaglia che durò dal 15 al 22 settembre, opponeva eroica resistenza ai tedeschi e solo quando diveniva evidente l'impossibilità di ogni difesa militare, chiedeva la resa: i tedeschi non facevano prigionieri, ma sterminavano gli italiani, a raffica di mitraglia, in un'orgia di sangue: 9646 morti, per il preciso ordine di Hitler, contenuto nel diario di guerra dell'Oberkommando der Wehrmacht del 18 settembre. Altri atti di eroismo si verificavano ad opera dei soldati italiani nell'isola di Coò, a Corfù, a Spalato, in Albania.

Gli internati italiani in Germania

Seicentomila furono i soldati italiani deportati dopo l'8 settembre 1943 in Germania. Di essi solo 28.000 aderirono alla Repubblica Sociale. Privi della qualifica di prigionieri di guerra, i deportati furono definiti "IMI" (Italiener Militär Internierte), cioè ribelli, condannati a morire lentamente di fame, di maltrattamenti, di sofferenze, e quindi esclusi dai soccorsi della Croce Rossa internazionale. I ventottomila aderenti alla RSI avrebbero dovuto essere inquadrati in quattro divisioni da addestrare e da rendere operanti sul fronte italiano. In realtà le divisioni furono soltanto due, la Monterosa e la Italia, che vennero impegnate nella sacca di Anzio-Nettuno e in Garfagnana. Le diserzioni sfiorarono il venti per cento. Gli IMI furono impegnati prevalentemente in lavori pesanti nell'industria tedesca. Ciò corrispose al punto di vista di Hitler: "La Germania non ha più interesse alla creazione di un esercito italiano perché in seguito agli avvenimenti di settembre (1943) le nostre relazioni con l'Italia sono molto difficili e devono rimanere tali: organizzare reparti militari italiani richiederebbe quindi la massima cautela e vigilanza". Dei seicentomila IMI, meno di mezzo milione sopravvissero agli stenti, alla fame e alle brutalità dei nazisti.

Vita nei campi: lavoro e violenze

Nel settembre-ottobre 1943, l'accoglienza dei nostri soldati nei campi di concentramento tedeschi è stata pessima perché, considerati traditori, venivano trattati con disprezzo, indicati con gli epiteti "Badoglio" e "Maccaroni", puniti perché non avevano continuato a combattere al fianco della Germania, ma avevano ubbidito al messaggio di Badoglio. Nei lager la giornata iniziava alle 5 del mattino, con la sveglia, e dopo mezz'ora gli internati dovevano presentarsi all'appello, divisi per baracca, in un posto stabilmente assegnato nel grande piazzale del campo. Dopo l'appello i prigionieri venivano portati, a piedi, al lavoro. L'unico pasto caldo della giornata lavorativa era costituito da una brodaglia a base di rape, patate e verdure, e veniva consumato a mezzogiorno, durante una pausa di mezz'ora. La giornata di lavoro terminava verso le ore diciassette d'inverno e verso le ore diciannove d'estate. Al rientro al campo, prima dello scarso pasto serale, i deportati dovevano rispondere, qualunque fossero le condizioni del tempo, all'appello nel piazzale del campo. I nazisti pretendevano un lavoro proficuo, nonostante l'eccessiva durata della giornata lavorativa e la scarsità del cibo, e per conseguire i loro fini, anche quando le forze degli internati venivano a mancare, ricorrevano alla violenza, alla crudeltà, alle punizioni più atroci. Alle numerose lagnanze dei datori di lavoro che segnalavano alle autorità lo scarso rendimento degli operai italiani conseguente alle pessime condizioni di vita a cui erano sottoposti, Hitler, alla fine di febbraio 1944, rispondeva disponendo la riduzione del cibo per tutta l'unità di lavoro nel caso di rendimento insoddisfacente e il Comando Supremo dell'O.K.W., il 28 febbraio diramava l'ordine ai comandi territoriali di distribuire i viveri secondo il rendimento, perché chi non svolgeva tutto sul lavoro non meritava la razione completa: le conseguenze non tardarono a manifestarsi:

malattie, infezioni e tubercolosi resero gli internati completamente inabili al lavoro.

I prigionieri, costretti a lavorare nonostante lo scarso vettovagliamento, per alleviare lo sfinimento, erano costretti a ricorrere al mercato nero, ma anche questo rimedio era inefficace perché avevano poche cose da cambiare: per mangiare si spogliavano degli indumenti più indispensabili. Il problema della fame ha caratterizzato tutto il periodo trascorso dai nostri soldati nei campi di concentramento, con progressione peggiorativa, perché all'inizio i tedeschi fornivano la razione dei militari a riposo, ma col trascorrere dei mesi ridussero la quantità di viveri, tanto che ai primi del 1945, la razione era inferiore alle mille calorie giornaliere.

Nelle baracche gli internati soffrivano un freddo indicibile perché mancava il carbone e spesso, durante le ore di riposo, i sorveglianti usavano le armi per costringere gli internati ad eseguire lavori aggiuntivi ai quali non potevano sottrarsi.

I capi locali spesso commettevano soprusi, consapevoli di avere le spalle coperte e che in ogni caso sarebbe stato punito l'internato.

Bastava un pretesto insignificante perché le guardie tormentassero i prigionieri con il calcio del fucile, senza che le vittime potessero difendersi. A volte si scatenavano vere e proprie orge punitive: si cominciava col denudare il prigioniero e lo si bastonava a sangue, per poi obbligarlo a compiere ugualmente il lavoro.

I prigionieri puniti ed i loro compagni cercavano di calmare la furia bestiale dei sorveglianti offrendo loro i pochi oggetti di valore rimasti nei loro zaini, ma anche questi tentativi di imbonirli si rivelavano inefficaci perché gli aguzzini, dopo aver accettato i doni, continuavano con le torture. Le vessazioni, le angherie e persino le sevizie nei confronti dei soldati incapaci di reagire e di opporsi perché stanchi e sfiniti erano continue. Le perquisizioni iniziavano sempre con la stessa scusa, cercare apparecchi

radio clandestini, ma erano sempre provvedimenti arbitrari, compiuti per impossessarsi degli oggetti di valore ancora in possesso dei prigionieri e non veniva usato alcun rispetto verso gli internati: il contenuto dei bagagli veniva rovesciato sui tavoli, frugato, tastato, rovistato, ciò che interessava ai tedeschi veniva buttato da una parte, le altre cose ricacciate nel bagaglio. Quando gli oggetti da arraffare non venivano trovati, gli aguzzini aumentavano la ferocia, quasi per punire i prigionieri sempre costretti a subire, nel timore, in caso di reazione, di essere malmenati, ridotti in fin di vita o addirittura fatti fuori con un colpo di pistola.

Nell'organizzazione dei lager tedeschi era previsto il funzionamento di infermerie di campo, nelle quali venivano ricoverati i malati più gravi provenienti dai campi di lavoro, ma esse, per la carenza di medicinali e di strumenti, non erano da considerare organizzazioni sanitarie, ma locali predisposti per aiutare a morire gli internati: giovani di vent'anni che, in soli due o tre mesi di lavoro, erano stati ridotti in larve umane, ammucchiati in locali senza pagliericci, con una sola coperta. In quegli ambienti pieni di insetti mancava tutto e il pur limitato funzionamento era dovuto alla volontà dei medici italiani che si prodigavano con ogni mezzo per lenire le sofferenze dei connazionali, spesso fasciando le ferite con bende di carta. Un ufficiale medico italiano, Pietro Mazzoni, giunto a Zeithain nel gennaio 1944, testimonia che per la mancanza di mezzi si è dovuto limitare a coadiuvare il cappellano, senza poter dare alcun aiuto, come medico, agli internati.

I.P.S. "Federico Cesi"

per i servizi turistici, commerciali e della pubblicità

Sede Centrale: via Sarandì, 11 00139 Roma

Tel. 06/87189693 - Fax 06/8170853

e-mail cesilab@tin.it

Distretto XII

Succursale: Via Casperia, 21 00199 Roma

Tel./Fax 06/86212456

Distretto X

L'Istituto Professionale di Stato "Federico Cesi" opera a Roma, da molti anni, nel settore dell'Istruzione professionale, con lo scopo di offrire una formazione flessibile e polivalente nei settori Economico Aziendale, dell'Impresa Turistica e della Grafica Pubblicitaria. La presenza delle discipline dell'area d'indirizzo dal primo al quinto anno e l'interazione istituzionalizzata con il mondo del lavoro, grazie all'area di professionalizzazione del biennio post-qualifica, concorrono a far acquisire competenze e metodologie in grado di corrispondere alle esigenze di un mercato del lavoro in continua evoluzione.

L'I.P.S. "Federico Cesi" è quindi un Istituto Professionale aggiornato, proiettato verso il mondo del lavoro e delle nuove tecnologie, ma anche in grado di fornire una formazione di "elevato profilo", sostenuta, cioè, da buone basi culturali, tali da permettere l'accesso ai livelli più alti della istruzione (Università, corsi post-diploma).

Prodotto non commerciale. 1998

Allegato al CD ROM OMAGGIO "Diario di Prigionia". Questa pubblicazione è stata realizzata con le risorse dell'I.P.S. "Federico Cesi" di Roma, per uso interno e per soli fini didattici e divulgativi. Non possono essere ceduti o riprodotti, il software, le immagini, i testi o le altre parti. Tutto il materiale di repertorio è qui usato per soli scopi didattici e non al fine di abuso o violazione.

Le immagini presenti nel CD ROM e inserite nell'album del campo di Sandbostel, sono state gentilmente concesse dalla Arnaldo Forni Editore.

I brani filmati in formato digitale inseriti nel CD ROM, sono stati gentilmente concessi dall'Istituto Luce -Archivio storico del Luce- e dalla Ondavideo Ondastudios, tratti dalla videocassetta "Resistere- stelletta d'onore" regia di di Angio Zane.